

LE PREALPI

RIVISTA MENSILE DELLA SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

UFFICIALE PER GLI ATTI DELLA FEDERAZIONE PREALPINA

GRATIS AI SOCI DELLA S. E. M.

ABBONAMENTO ANNUO L. 3.

SOMMARIO:

Il Cicloalpinismo nelle sue manifestazioni (Silvio Mascardi) - *Il Fuoco del Bivacco* (Fausto Torrefranca) - *Nelle Alpi di Val Grosina* (Cornelio Clerici) - *Società Alpina Stoppani* (Il Cronista) - *Atti della Federazione Prealpina* (Achille Brusa) - *Gita annuale della Federazione Prealpina al Monte Legnoncino* - *Pro Monarco* (Programma annesso).

IL CICLOALPINISMO NELLE SUE MANIFESTAZIONI.

La primavera sorride attraverso i nuovi germogli che rivestono le piante, nelle chiazze luminose in cui giocano i tepidi raggi di sole fra il verde tenero delle foglie novelle. E' l'atteso risveglio della natura che involge nel suo lungo fremito la voce possente che irresistibile ci chiama ai monti. Ma le alte montagne sono ancora impraticabili per la molta neve che le ricopre, e poi che non possiamo salirle, andiamo almeno ad ammirarle dalle nostre



NEG. PIZZINI

Molte e seducenti sono le attrattive che offre il cicloalpinismo.

prealpi. La bicicletta attende impaziente, stanca del lungo riposo forzato cui l'hanno costretta i rigori invernali. Il nostro campo d'azione è vasto, corso da numerose e belle strade, ed è ricco di modeste cime impareggiabili per il panorama che di lassù si gode. Siano esse meta delle nostre escursioni, facciamone scopo di sano e dilettevole esercizio fisico che ci è largo di piacevoli emozioni. L'occhio nostro spazierà negli sconfinati orizzonti a ricercarvi le cime ben note; lo spirito s'inebrierà di sensazioni nuove, e il corpo acquisterà maggiore vigoria.

Molte e seducenti sono le attrattive che offre il cicloalpinismo. Questa

simpatica forma di sport, sorta dalla unione dell'alpinismo col ciclismo, riunisce in se quanto vi è di più facile nell'uno, di più piacevole nell'altro. Geniale combinazione di due manifestazioni sportive, essa accomuna gli squisiti godimenti che entrambe ci fanno provare. Quanti di noi debbono ad essa il ricordo di molte ore felici trascorse con i compagni nelle stesse vicende, quando per esempio le lunghe marcie forzate nella neve inopinatamente caduta sui passi alpini, le contemplazioni delle aspre bellezze della



lunghe marcie forzate nella neve inopinatamente caduta sui passi alpini,

NEG. PIZZINI

montagna o la ricerca di ingegnosi ripieghi, tutto ciò insomma che anima e rende avventurosa la vita cicloalpina vissuta insieme, rinsalda le amicizie nella più sincera comunanza di idee e di sentimenti.

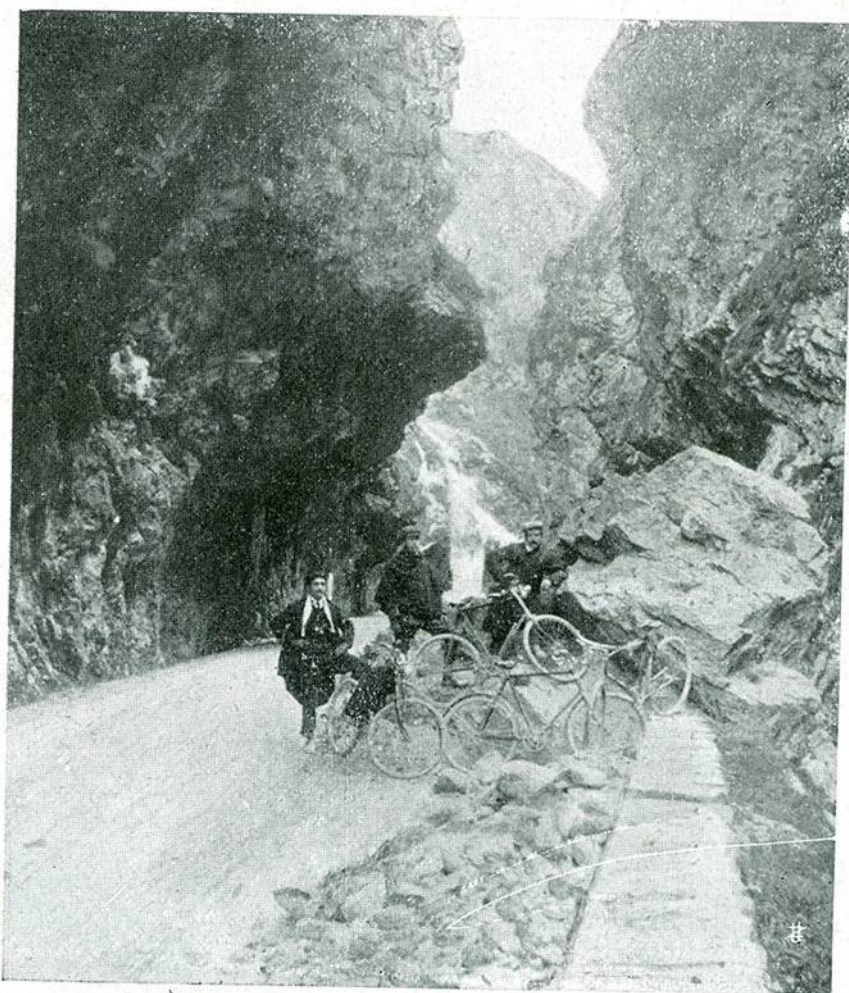
E' col ritorno della primavera che si afferma il rapido rifiorire del cicloalpinismo. Alla ripresa della sua vita breve ed intensa, come la stagione consente, esso ritrova sempre nuove energie che si

rivelano poi nelle numerose manifestazioni con cui va esplicandosi.

E le consuete gesta si rinnovano.

..... Nelle pallide ore antelucane, quando ancora i fanali brillano nelle vie e la brezza fredda annuncia il sorgere del sole che già sbiadisce l'oscura tinta del cielo e spegne il vivace trillare delle stelle, rapide e silenziose sgusciano le biciclette. Lo sbatacchiare d'un portello e il lontano squillare di un campanello rompono quà e là il silenzio grave delle cose addormentate. Sull'incrocio d'un quadrivio o all'angolo di una piazza si ritrova la comitiva ed attende i ritardatari che indiscreti mettono un freno alla smania di chi vorrebbe essere già lontano. Poi il gruppo parte serrato, fra un allegro scampanellio ed un vociare incompsto; ogni piccola causa, dà luogo ad uno scoppio di voci, di richiami e di grida festose. Dopo gli ultimi casamenti bucherellati di finestre come immensi alveari, la provinciale si allunga fra due file di paracarri, fiancheggiata dalle banchine lisce e levigate come piani di bigliardi. Il gruppo s'assottiglia in fila indiana: sulle schiene dondolano i sacchi flosci nelle cui pieghe si perdono le poche provviste; frusciano le gomme sulla fine sabbietta, sgranano silenziose le ben unte catene. L'una dietro l'altra le ruote pare si inseguano senza mai raggiungersi.

L'andatura si fa sempre più sostenuta; sempre più allettante nella chiara e limpida freschezza dell'aria che va purgandosi delle ultime ombre dell'alba. Gli orribili selciati delle prime borgate che ritraggono dalla vicina città l'aspetto borghese dei villaggi operai, sono attraversati di corsa con un penoso sferrare per i rimbalzi e gli ondeggiamenti nelle ineguaglianze del terreno. Le voci tacciono per lo sforzo dei garretti i cui muscoli si tendono senza sforzo e lavorano alacri nell'azione combinata con le varie parti della macchina. Gli occhi sono vigili, gli spiriti pronti alle mosse rapide e sicure.



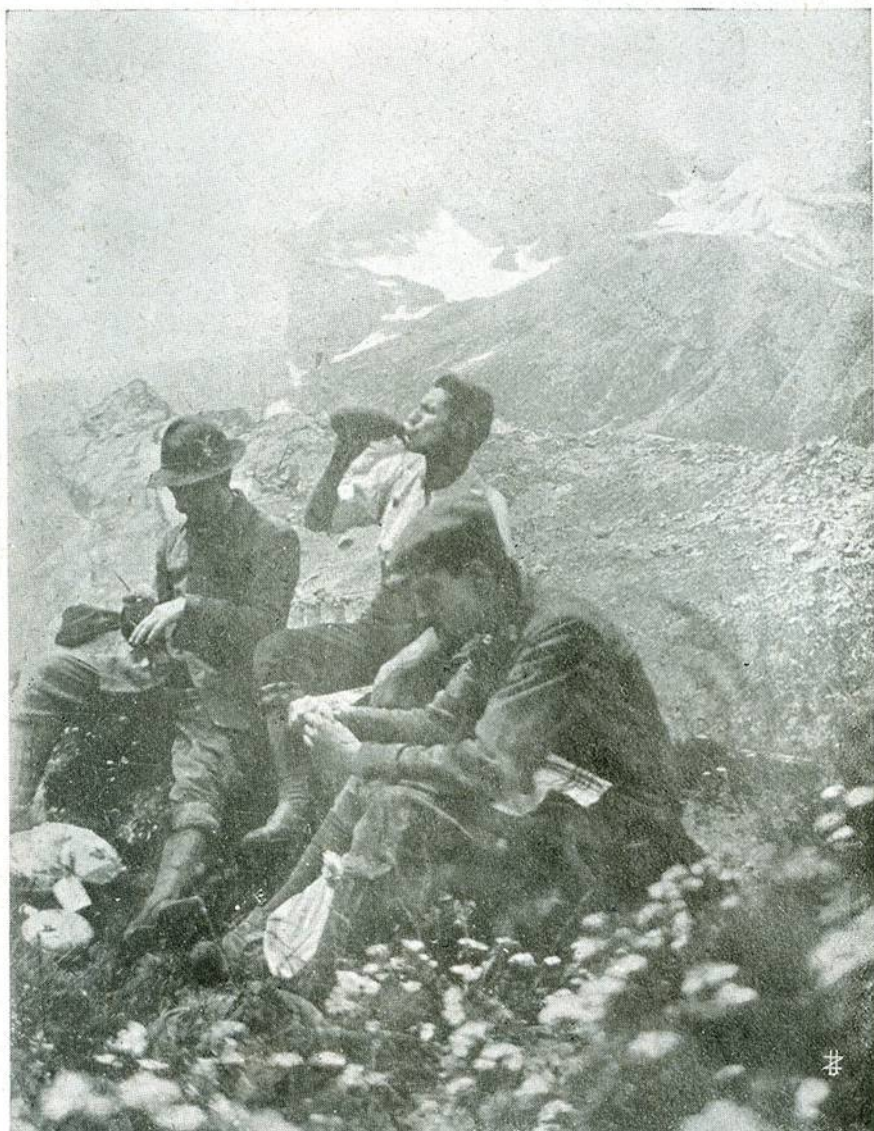
NEG. PIZZINI

si addentra in selvaggio gole strette ed anguste,

Il sole è già alto sull'orizzonte. Le ombre s'allungano sulla via e la prima infarinatura di polvere si stende sulle cose e sugli uomini. Nella gaia festività del mattino domenicale vanno frettolosi i contadini che la campana chiama a raccolta. Son vecchi e vecchiette che al primo squillo di campanello si pongono al riparo e guardano come trasognati i giovani fuggenti, curvi sul manubrio, nel ritmo accelerato della rapida corsa. Altri tempi, altre cose.... Le giovinette vispe ed allegre verranno poi; sono contadinelle e vanno numerose in frotte, strette l'una all'altra, cantando cori festosi o patetiche canzoni d'amore apprese nelle dure vigilie delle filande. Biricchine e sfacciatelle, lanciano frizzi e ricambiano volentieri saluti ed occhiate maliziose. « Addio, bella bionda ». « Addio, moretto ». E il canto riprende e si perde tosto nell'ultima eco del ritornello. Si ingaggia intanto

l'aspra tenzone con le salite. Le colline che prima appena si profilavano nelle ondulazioni della pianura, si sono appressate, porgendo il fianco alla strada che si dipana sui loro morbidi pendii. La pendenza ora s'accentua ed ora si attenua, con brusche voltate e rettilinei ondulati come dorsi di giganteschi dromedari. La strada pittoresca sale e discende, costeggia solitari laghetti, si addentra in selvaggie gole strette ed anguste, si insinua in oscure gallerie tagliate nella viva roccia, passa ponti arditi su torrenti e cascate spumeggianti.

Poi la scena cambia. La comitiva, abbandonate le biciclette che ripren-



Deliziosa è la sosta per la colazione.....

NEG. PIZZINI

derà al ritorno, incomincia la parte alpinistica della gita. Essa attacca il pendio che la condurrà alla meta prefissa, salendo per mulattiera o per comodo sentiero, nella fresca ombrosità dei boschi. La facile e leggera salita su per gli erbosi fianchi della montagna, senza preoccupazioni per il ritorno o l'assillo di impreviste difficoltà da superare, riposa il corpo ed allieta lo spirito. Deliziosa è la sosta per la colazione che è divorata fra risate allegre, nella gaia spensieratezza di quei momenti di piena felicità. L'occhio spazia nelle bellezze vive della natura e l'anima si inebria e si esalta, felice di sentirsi grande essa pure nella grandezza delle cose create. Il lago che si stende

giù in basso nel ceruleo specchio delle tranquille acque profonde; il fiume che, mollemente sinuoso, si perde nella diafana luminosità della pianura immensa; la montagna che aspra e difficile rizza al cielo la sua massa poderosa di rupi e di ghiacci e riempie l'aria col rombo delle valanghe. E tutt'intorno alle grandiose linee dell'immenso quadro, l'ampia, azzurra cornice del cielo....

Sul bianco nastro della strada che illividisce nelle ultime luci del tramonto, una tenue nuvoletta s'alza e corre rasente terra; essa avvolge ed accompagna il gruppo di ciclo-alpini che ritornano alle proprie case. Sono muti: negli occhi recano la visione delle mirabili bellezze ammirate, nella



dalla facile strada di qualche alto giogo... NEG. PIZZINI

mente assorta, il sogno di una giornata felice veramente vissuta. Vanno, e recano nel cuore la voce irresistibile della montagna. Hanno visto le Alpi e ad esse ritorneranno ancora dalla facile strada di qualche alto giogo o da qualche vetta faticosamente conquistata.

Così si pratica e si manifesta il cicloalpinismo.

SILVIO MASCARDI

(Socio del Club Ciclo-Alpino - Milano).

≡≡≡ 31 MAGGIO ≡≡≡ ≡≡≡
 Assalto allo ZUCCONE di
 ≡≡≡ ≡≡≡ CAMPELLI. ≡≡≡

IL FUOCO DEL BIVACCO.

Il bivacco, il vero bivacco, è quello di montagna. Accovacciati lassù, a mezz'aria, tra l'abisso e la vetta, a ridosso di una rupe o di un muretto di pietre costruito a fatica tra il sordo ansimare della stanchezza e il pesante torpore del sonno; e il vento e la tempesta vi sferzano il viso e le membra e vi strappano a folate, dalle fibre e dai nervi, la fatica e il malessere, come la nebbia fumosa dalle cime.

L'animo è sospeso anch'esso tra la nostra volontà e una volontà nemica che non si sa definire ma che si indovina tutto intorno e ci attira verso il vuoto, ma verso un vuoto misterioso dei pensieri e dei sensi.

E non si hanno più sguardi per la fiamma, zampillata di scintille, del focolare sferzato dai risucchi del vento.

I nostri sensi sono ora dischiusi e protesi verso ciò che è lontano e vasto, verso la valle che sfugge disotto o forse verso il cielo, divenuto ad un tratto, limpido e stellato, o verso le vorticose nuvole fuggiasche o verso il pulviscolo diacciato della tempesta che fischia e crivella di innumerevoli aghi candidissimi il grigiore dell'aria, balenato tutto intorno al singhiozzar della fiamma.

La notte alpina allora ci dà un senso nuovo della vita; il senso della sua discontinuità.

La vita la sentiamo sospesa all'attimo che passa e sicuramente ripresa al volo dell'attimo che segue, come in un pericoloso giuoco di acrobati del trapezio.

Ogni palpito del nostro cuore ci par serrato e dischiuso, volta per volta, dalla morsa di un destino implacabile che ci uccida e ci faccia rivivere, attimo per attimo.

E ci sentiamo veramente vivere non solo perchè ci sappiamo immersi nel pericolo, come in un ossigeno vitale, ma perchè ci troviamo in contatto immediato con un che diverso da noi — e tuttavia di identico — che non sappiamo definire, ma volentieri diciamo natura; pur sapendo che questo nome nulla chiarisce alla nostra intuizione ansiosa, ma serve poco più che ad ormeggiare il nostro smarrimento al provvido anello della sapienza tradizionale. La luce del giorno e la gioia dell'arduo cammino, mentre i nostri piedi scandivano faticosamente il ritmo dei gradini di ghiaccio o le braccia ci issavano svelatamente, di roccia in roccia, ci avevano quasi chiuso in noi stessi. Mentre ora l'oscurità notturna e l'anelante riposo del bivacco fanno sì che il nostro spirito si apra e palpiti di luce: come il lumicino che, tremolante e sfiaccolato di giorno, si fa stellare nell'oscurità.

Ci sentiamo effusi tutt'intorno; e l'effusione è amore. Il nostro spirito ama, in quell'ora, e chiama, ciò che ama, natura. E' un semplice nome, un che di puramente musicale, come il nome della donna amata, un diapason che accorda i nostri sensi e nulla più. E non è questa una pura e banale immagine letteraria.

*
**

Vi hanno armonie elementari dello spirito che i filosofi hanno trascurato di analizzare, ma che i poeti hanno saputo cogliere nel loro insieme, senza

tuttavia scinderle dal tumulto, apparentemente inestricabile, della vita dei sentimenti e dei pre-sentimenti.

Così il poeta ha sempre accomunato, in una sola estasi lirica, la *donna e la natura*; le ha sempre amate di un amore della stessa tempratura.

Lo scolastico, poeta, a suo modo, del mondo, aveva orrore della natura, vuota di divinità; ma discuteva anche se la donna, creatura del diavolo, potesse veramente avere un'anima incorruttibile ed immortale come l'uomo. E da questo dispregio piuttosto poetico — d'una poesia più barbaramente mistica che religiosa — si può passare al corteggiamento del Petrarca e dei seguaci, che resero tanto sospirosamente letterarie la natura e la donna. I giuochi di parole su Laura, sono qualche cosa di più che preziosità e curiosità letterarie: sono una rivelazione, banalmente inconsapevole, di una verità eterna. Laura e l'aura sono tutt'uno, sono l'espressione più fastidiosa, può darsi, ma per questo meno importante, di quel simbolo che non ha parola nelle nostre lingue occidentali e che accomuna, in uno stesso amore estetico, sensuale e agonistico, la natura e la donna. Citeremo, dopo ciò, altri poeti, dal Rousseau al d'Annunzio, dal Novalis, allo stesso von Kleist? Citeremo ancora l'inimicizia sensualmente avida che sentì verso la natura e verso la donna lo Schopenhauer e ricorderemo il disperato amore del figliastro, del Leopardi verso la donna e natura, matrigne ambedue? E' inutile; la natura Penthesilea o la natura Julie, analizzate sia pure in brevi tratti, non ci direbbero nulla di più e di diverso da quello che abbiamo potuto osservare: che quel duplice simbolo è eterno, che è un'armonia indistruttibile nell'animo d'ogni poeta.

*
**

E l'uomo moderno, l'uomo d'oggi, prepara forse un nuovo poeta che darà un giorno l'espressione non peritura del nuovo amore.

Che l'eterno duplice simbolo senza parola si debba incarnare di già sotto una nuova forma di poesia, non credo si possa dubitare.

Pensate, ad esempio, quanto sia lontano da noi l'amore-Reverie. La Nature-Julie e la Julie-nature la comprendiamo così poco come la natura-panorama, a base di effetti di luce e di armonie di linee; sono una oleografia del sentimento!... Lo stesso amore ferino del D'Annunzio non è più l'amore dei giovani nuovi; e la frusta del Nietzsche comincia ad essere troppo spesso dimenticata a casa, come un oggetto fuori di moda. In qual modo noi si ami la donna o almeno quel tipo di donna che immaginiamo come il più moderno e che, come tale, impronta necessariamente di sé il nostro spirito e i nostri sensi, certo non sappiamo dire. Lo sentiamo vagamente e non abbiamo ancora per esprimerlo, le parole della poesia; le sole capaci di fissare, in un ritmo durabile, le vaghe e sparse risonanze del nuovo motivo che già si agita in noi.

Ora l'uomo, risalendo dalla pianura, amore del settecento, e dai monti selvosi, amore dei romantici, verso i ghiacciai e verso le guglie alpine, acconsentendo a lottare con la natura non più nemica, nè compagna, nè fata, nè mistero, ma antagonista, ha riaccessi in sé stesso quel senso del drama dell'universo che domina, oscuramente, l'animo dell'uomo primitivo.

La marea dell'umanità rimonta lentamente verso le cime che prima il mare abbandonò, nei giorni, prenatali della terra; risale verso la culla delle stirpi

umane, verso le orme delle prime vite, delle prime potenze umane, dei primi drammi, forse anche dei primi miti.

L'uomo, si direbbe, ha voluto restituire alla natura quella forza di dominio che la civiltà scientifica le aveva a poco a poco ritolta domandola, ammansandola, blandendola in mille modi; con gli argini e coi parafulmini, con le case e con le strade, con le turbine e coi motori.

Ha voluto rifarsi per altra via, alla lotta rude elementare, quotidiana con la sua oscura potenza; ed è andato a tentarla dove era ancora libera, vergine restia a servire. Ne ha fatto risorgere, fuori degli esperimenti e delle formule, tutta l'aspra femminilità, dopo averne tollerato l'intrusione nel campo più alto dell'intelligenza: quello della stessa filosofia. La natura evoluzione allo Spencer era una natura femminista, meglio ancora, una natura suffragetta che invadeva il campo virile della ragione. Dunque percorreva anch'essa per l'eterna armonia della poesia umana, la suffragetta moderna e proprio nella stessa terra del suffragismo femminile. Ed era altrettanto naturale che l'idealismo nuovo, prima ancora di scacciare la natura dal regno della ragione, pensasse a farne, per altra via, una vergine nuova, liberandola, ricollocandola nel suo elemento originario; l'azione brutta, la lotta, l'ardore agonistico.

L'alpinismo, cosa moderna, chi sappia intenderlo non nei suoi aspetti quotidiani e transitori, è questo, semplicemente; e null'altro.

E non vi pare che non si cerchi anche un tipo nuovo di donna, un tipo rupestre mulier-rupestris. Un tipo di donna d'azione ma che non sarà più, mai più, quello pensato dalla poesia e del drama nordico del secolo passato? Noi cerchiamo la natura dove più gli elementi si agitano e si convolgono nel precipitar dei torrenti, nel crosciare delle valanghe, nel lento avvallare dei ghiacciai, nella volubile vicenda delle nebbie e delle nuvole.

Ma anche in amore, noi che non sentiamo più nè la *Rèverie* dell'Eremitage, nè la passione misteriosa dei romantici, noi andiamo continuamente incontro con una gioia tormentosa, senza spavalderia e senza timore, al drama che sorprende di momento in momento; alla pietra smossa che travolge, alla corda lisa che abbandona nel vuoto, al grumo di neve che si fa valanga e sospinge fatalmente giù per la china. Ma vogliamo anche conquistare una vetta e alle ripulse o all'abbandono rispondiamo con un atto di virilità che è insieme un gesto di devozione; accendendo il fuoco del bivacco che vuol dire attesa e difesa o volontà di riconquista e appare tuttavia quasi offerta votiva.

Vi sono uomini — chiunque di noi ne ha conosciuti — che sanno vivere continuamente col cuore serrato nella morsa del pericolo e che tuttavia pulsa ancora eroicamente. E vi è un tipo di donna che corrisponde a loro e che sola è capace di intenderli. E nell'intendere più che nell'amare starà certo il nuovo amore, il venturo. E' un tipo di donna che può ancora mentire freddamente all'uomo e affascinarlo e toglierli ogni energia, nello stesso modo che la natura insidia e tradisce l'audace che la domina, ma che non saprebbe più mentire a se stessa, fingendosi una ricchezza di sentimento che non possiede o mascherando di passione la sua avidità sensuale o magari ostendendo un cinismo di maniera. L'amore di una donna siffatta non è davvero l'amore letificante e consolatore dei deboli e degli uomini nati vecchi; bensì l'amore fortificatore dei giovani e dei forti. E l'uomo nuovo lo vuole perchè ha riconosciuto

finalmente che il suo fato è la solitudine spirituale poichè si vive sempre tutt'al più accanto all'anima altrui; non mai nell'anima altrui; soprattutto poi nell'anima della donna.

L'uomo moderno, l'uomo che non teme gli abissi, non si aspetta nulla dalla donna, come il solitario del bivacco alpino non conta affatto sulla clemenza della natura. Egli non chiuderebbe mai il suo cuore in una capanna a farvi da focolare e da lume, mentre lo lascia volentieri bruciare sull'orlo del precipizio: dove la inquietitudine della donna moderna ne tiene desta a sferzate, la fiamma, come il vento il fuoco del bivacco.

Non affida alla donna la propria felicità, ideale banale, ma le offre la propria forza da domare. Egli vuol essere, nella donna e per la donna, sicuro di sè. L'uomo moderno ha finalmente orrore della donna che non gli possa dar altro che gioie e dolori mediocri. Accetta, come donata, la gioia mediocre, ma la sua vita strenua non può tollerare un dolore comune e volgare.

Egli ama per sapersi forte, non per sentirsi felice. Ama per lottare, soprattutto con se stesso: ama perchè l'amore lo aiuti a serbarsi uomo, a riconoscersi sempre più uomo.

*
**

Questi pensieri, sparsi e vani, come un lieve fumo di tormenta sperduta su di una cresta in una giornata di sole, avrebbero un pregio assai meschino e troppo personale se non fossero avvalorati dall'esperienza, se non fossero un frammento di vita vissuta. Sono pensieri che debbono necessariamente venire in mente ad un solitario che, da venti giorni, accampa a Tendopoli, ai piedi del Monte Bianco, tra i giovani Sucinini d'Italia. Vi ha di essi un nucleo — quello dei più forti e dei più audaci — che li intenderà. Un nucleo, di pochi, come è sempre di tutte le aristocrazie, i quali sanno che la vita da pionieri che si conduce al campo, tra una ascensione e l'altra, più ancora che l'instauramento di un nuovo metodo di vita alpina e di romitaggio operoso e audace, è certamente l'indizio di uno stato d'animo nuovo che lentamente si va formando tra i veri giovani, tra gli uomini veramente nuovi nel mondo contemporaneo. E si potrà anche sorriderne, ma noi continueremo a tenere acceso il fuoco del nostro bivacco.

FAUSTO TORREFRANCA.

Per non venire meno alle vecchie tradizioni ambrosiane e per passare una giornata di allegria primaverile fra una delle nostre più belle plaghe alpine, un gruppo di Soci ha deliberato di bandire ancora una volta una grande

RISOTTATA per Domenica 10 Maggio

Cuoco dirigente . . . FABIO VALAPERTA

Cuoco effettivo . . . MASIERO GIACOMO

Direttore di cucina . . . GUARNERI FRANCESCO

Segue un numero infinito di Cuochi, Fuochisti, Guattereri e Camerieri tutti diplomati.

NELLE ALPI DI VAL GROSINA.

RICORDI DELL'ATTENDAMENTO SOCIALE 1913.

Disgrazia vuole che da due anni consecutivi, proprio nell'epoca del nostro attendamento sociale il maltempo imperversi furibondo, immobilizzando la piccola falange di animosi escursionisti che si adattano ai disagi del campo, pur di trascorrere pochi giorni di vacanza nella vita semplice, all'aria aperta, vissuta fra l'austera bellezza e la maestosa solitudine di ciclopiche vette. E quel minuscolo popolo nomade, piantandovi le proprie tende, riempie la



Veduta dell'accampamento.

NEG. ZANINI

montagna dell'eco rumorosa di allegri canti e di sonore risate. In quel breve recinto, infatti, regna sovrana l'allegria più sconfinata, frutto di quella naturale espansività che prorompe spontanea e rende più attraente il breve e rude ritorno alla vita primitiva. Vita spensierata fatta di soavi emozioni, intessuta di tanti piccoli e pur interessanti avvenimenti; vita che ci conquide rendendoci più buoni e più forti, che ritempra la mente e lo spirito affaticati, preparandoci a sempre nuove energie; beato soggiorno il cui grato ricordo ci fa dolcemente rievocare.

3 Agosto 1913.

La mattina è bella, il sole magnifico; una velocissima automobile ci trasporta in mezz'ora da Tirano a Grosio (Km. 14, m. 600) grossa borgata che dista circa altrettanti chilometri da Bormio.

Da Grosio una buona mulattiera dopo aver superato numerosi ed erti rigiri su per la costa del monte s'insinua pianeggiante nella verde e pitto-

resca Val Grosina ricca di boschi di betulle, di faggi, larici, abeti che le danno un aspetto sovranamente bello reggendo al confronto con le più decantate della Svizzera e del Tirolo.

E se la testata delle sue convalli è ora nuda e deserta, man mano che c'interniamo ci seduce lo spettacolo selvaggio dei dirupi e delle irsute cime che nelle più svariate forme, ora del tutto nere, ora striate ed ora coperte di neve, si slanciano in un mondo di luce e di purezza.

Alle volte ci soffermiamo estatici a rimirare le numerose e splendide cascate: ve ne sono per tutti i gusti. Non mancano orridi, strette gole e cento altre bellezze che nulla hanno da invidiare ai paesi classici per simili spettacoli naturali.

Dopo quattro ore di comodo cammino arriviamo alla Casa d'Eita (m. 1703) non senza aver ammirato pochi minuti prima la meravigliosa cascata del Rio di Verva, che a destra del terrazzo che costituisce il Dosso d'Eita, precipita da un roccioso ciglione polverizzandosi sulle rocce sottostanti.

La Casa d'Eita è un rifugio costruito dalla fabbrica di Grosio sul Dosso d'Eita, che, come il nome stesso lo indica, è un gradino della simpatica ed ampia vallata, dove il bosco scompare dando il cambio a prati di smeraldo seminati da alpeggi con numerosi casolari abitati per otto mesi dell'anno da una popolazione di miti pastori.

Proseguendo sempre verso Nord in direzione del Passo di Verva, dopo una mezz'ora circa di facile sentiero che s'innalza fra verdeggianti pascoli, eccoci finalmente giunti nella località scelta per l'attendamento di cui avevamo già scorto le prime tende ad una svolta del sentiero.

Dopo aver scambiati gli evviva ed i saluti giocondi cogli amici che ci hanno preceduti il giorno prima e che ci fanno degnamente gli onori di casa, dopo esserci rimpinzati ben bene, andiamo ad occupare i nostri posti nella tenda assegnataci.

Ben presto però dobbiamo constatare che il nuovo ed improvvisato giaciglio è abbastanza duro e scomodo; esso mette a seria prova l'elasticità dei nostri movimenti e ci fa sospirare con qualche rammarico il nostro soffice letto.

4 Agosto.

Ho campo di ammirare la felice scelta della località dell'attendamento, situato in un vasto pianoro sotto l'arcigna e strapiombante parete del Sasso Maurigno (m. 3071), ed in vista dell'arditissima catena del Redasco ricca di punte slanciate ed eleganti.

Rimango tutta la giornata in permanenza all'attendamento, in aiuto ai compagni, per l'assetto ed il riordino completo delle altre tende.

CIMA DI CAMPELLO (m. 3054).

5 Agosto.

L'aria pungente del mattino mi fa uscir presto dalla tenda, ed il tempo magnifico m'invita ad una prima passeggiata; perciò fatti i preparativi parto con mio fratello, gli amici Zanini e Veronesi e due signorine, senza un itinerario fisso, ma con lo scopo di visitare i luoghi a noi finora sconosciuti.

Decidiamo per intanto d'incamminarci per il Passo di Verva.

Girato dapprima i fianchi del Sasso Calosso e seguendo sempre il sentiero in direzione Nord che costeggia il Rio di Verva, per terrazzi coperti di detriti giungiamo in un'ora circa al Passo di Verva (m. 2314), depressione notevolissima fra i Monti Maurignino (m. 2677) ad Est ed il Pizzo

Dosdè (m. 3280) ad Ovest, che separa il Gruppo di Piazzì da quello di Lago Spalmo e costituisce un valico importantissimo fra la Valle Grosina Orientale e la Val Viola Bormina.

Quivi arrivati pieghiamo a destra verso Sud-Est risalendo la Conca del Lago Maurignino, desolata e sparsa interamente di gandoni di forme assai curiose e bizzarre che ci obbligano a saltare come camosci facendo involontari esercizi di equilibrio.

Superata quella noiosissima ma alquanto singolare gandonata ci troviamo di fronte alla Vedretta di Verva, racchiusa fra il Sasso Maurigno e la Cima di Campello.

Dopo breve consiglio decidiamo di attaccare la vedretta che si presenta abbastanza facile e di pendio moderato e che ci riunisce in un'ora circa sul Colle Campaccio (metri 2900) situato fra il Pizzo omonimo e la Cima di Campello (m. 3054).

Con una breve scalata su roccie instabili e malsicure, sempre piegando



Il Gruppo e la Cima di Piazzì dalla vedretta.

NEG. ZANINI

verso Sud Est, raggiungiamo la Cima di Campello che è la meta di quella giornata.

Ridiscendiamo all'attendamento per la medesima via tenuta in salita.

6 Agosto.

Purtroppo oggi il tempo si è mutato; un acquerugiola fine ci perseguita continuando ininterrotta per tutta la giornata; perciò riposo forzato all'attendamento esercitandoci al tiro a segno col flobert che l'amico Zanini ha avuto l'ottima idea di portare fin quassù come gradito passatempo.

CIMA DI PIAZZI (m. 3439).

7 Agosto.

Essendosi il tempo alquanto rasserenato e nella speranza che la mattinata limpida sia foriera di una bella giornata decidiamo di partire per la Cima di Piazzì (m. 3439) in compagnia di mio fratello e con gli amici Zanini, rag. Valaperta, Veronèsi e signorina Schaubinger.

Dal Passo di Verva risalendo ancora la Conca del Lago Maurignino in un'ora circa ci troviamo sulla morena della Vedretta di Verva; da qui piegando verso Sud-Est e costeggiando sempre la morena ci portiamo ad un ampio canale nevoso che solca la parete Sud della montagna.

Percorriamo l'intero canale pieno zeppo di neve fresca, e piegando verso destra, non dopo notevoli sforzi per lo stato pessimo della neve e per la ripidità del pendio, arriviamo al Colle di Piazzì (metri 3000) che si apre sulla Cresta Sud.

Il tempo che fin qui si era mantenuto discretamente bello, ora accennava a mutarsi improvvisamente; un denso nebbione nero risalito dalla valle a poco a poco ci aveva avvolto fra le sue spire diaccio e l'acquerugiola incominciava a cadere fine fine; ciononostante con Zanini e Veronesi decidiamo di proseguire verso la vetta, mentre gli altri compagni ritornando sui loro passi incominciano la discesa.



Lago di Verva e Cime di Redasco (punte Elsa e Maria)

NEG ZANINI

La Cresta Sud si presenta abbastanza facile ma non troppo comoda per l'enorme quantità di neve fresca; ogni tanto dobbiamo riposarci e scambiarci a vicenda per fare la battuta, finchè dopo aver messo a dura prova i nostri garretti e mantenendoci sempre sul versante Ovest della Cresta tocchiamo il primo ometto (punto trigonometrico) posto una trentina di metri sotto la vetta. Ci fermiamo a consigliarci se si deve o no proseguire poichè più nulla si può discernere all'ingiro causa il nebbione foltissimo, mentre l'acqua mutatasi in un denso nevischio ci ronza e danza d'attorno con alquanta molestia e quasi con aria canzonatoria.

Per raggiungere la vetta estrema l'unica via da seguirsi è il ghiacciaio ripidissimo ed in condizioni cattive; sostiamo ancora qualche minuto per scorgere bene la Cima la quale ci appare improvvisamente come una visione; intravediamo l'ometto superiore che sembra guardarci con fare com-

passionevole e questo ci basta per venire subito ad una decisione eroica; ci leghiamo tutti e tre per bene e muovendoci prudentemente uno per volta, colle piccozze solidamente piantate nella neve e la corda attorno ad esse, in mezz'ora circa superiamo l'ertissimo costone terminale e ci troviamo raccolti attorno al sospirato ometto.

Ridiscendiamo quasi subito poichè il tempo va man mano peggiorando e verso le 18 e mezza siamo di ritorno all'attendamento impiegando tre ore circa dalla vetta.

8 Agosto.

Quest'oggi la meta proposta ed approvata all'unanimità è una colazione campestre in Val di Cassavrolo, convalle Est della Val Grosina che si stacca da Eita e prosegue fino al frequentato Passo di Zandila (m. 2885) donde si può scendere a Bormio in 5 o 6 ore circa.

Lasciato l'attendamento al mattino in mezz'ora circa siamo a Cassavrolo (m. 1900) grazioso attrupamento di baite da pastori dove l'industria fiorita è quella del latte, del burro e del formaggio.

Dopo una succolenta colazione consumata pacificamente con tutti gli agi... che la montagna può permetterci, proseguiamo internandoci sempre più nella valle di modo che ci è permesso di ammirare molto da vicino l'imponentissimo Gruppo del Redasco, cui fanno parte l'affascinante Punta Maria (m. 3139) che pare ci guardi superba con atto di sfida, e la Punta Elsa o Torre Centrale del Redasco (m. 3103) separata dalla Punta Maria per un piccolo colle denominato Colle Pini.

Man mano che c'interniamo nella valle constatiamo ch'essa si trasforma in un immenso ghiaione chiazzato quà e là da nevati di piccole e grandi dimensioni che continua ininterrotto fino al Passo di Zandila e fin sotto le roccie del Monte Zandila (metri 2951) e del Colle Maria, che formano lo sfondo desolante di quella valle austera e selvaggia ove non odesi altro che il fischio acuto della marmotta che si nasconde paurosa sotto i massi, e dove balza indomito il camoscio, l'elegante signore delle rocce.

Arrivati fino ad una altitudine di circa 2500 metri, verso sera facciamo ritorno all'attendamento, soddisfatti della nostra ricognizione alpino-turistico-geografica di luoghi a noi finora sconosciuti.

9 Agosto.

Sembra di essere in pieno inverno! Questa mattina abbiamo avuto la non troppo gradita visita di una nuova ed inaspettata ospite di cui credevamo proprio di non fare la conoscenza.

Dalle 6 del mattino nevica incessantemente a larghi fiocchi e tutto il paesaggio a noi d'intorno subisce man mano un curioso ed interessante cambiamento.

I verdi pascoli, le pinete oscure e le roccie nere cominciano a confondersi in un bianco uniforme al cadere fittissimo ed incessante della bianca fata, tanto che in poche ore la montagna che prima era così ridente nel suo splendore estivo, ha ora assunto un carattere prettamente invernale ma pur sempre bello e affascinante quanto più era inaspettato. La nuova ospite ci dà un po' da lavorare poichè alle volte dobbiamo correre da questa a quell'altra tenda per chiuderle ermeticamente o per sgombrarle dal peso della neve nel pericolo che il peso stesso avesse potuto farne cadere qualcuna. Verso le 14, e cioè dopo 8 ore d'incessante nevicare, cessa comple-

tamente la neve per dare il cambio ad una pioggia noiosa che si trasforma verso sera in un furioso acquazzone.

10 Agosto.

Il tempo si mantiene incerto al mattino ed abbastanza variato nel pomeriggio; un po' piove, un po' grandina, un po' splende il sole.

Quest'oggi nella nostra vita da eremita, nella nostra effimera popolazione è avvenuto un notevole mutamento poichè alcuni nostri amici sono partiti per far ritorno ai domestici lari. Ne siamo però largamente compensati dall'arrivo di uno stuolo di nuovi accampisti forniti delle ultime notizie cittadine, e venuti ad aumentare improvvisamente il piccolo romitaggio alpestre.

A sera tutti riuniti attorno ad un immenso focolare che schioppetta allegramente si canta, si ride, si scherza e si brinda in onore dei nuovi arrivati, poi man mano ciascuno si dilegua per occupare il giaciglio nella propria tenda; i lumi si spengono, odesi ancora qualche mormorio di voci, delle risa sommesse entro le tende, poi tutto ripiomba in un silenzio profondo su cui grava la notte nera e senza stelle.

Solo il fragoroso andare del torrente canta alla natura l'eterna sua canzone!

(continua)

CORNELIO CLERICI.

“ SOCIETÀ ALPINA STOPPANI „.

Nel numero di Marzo *Le Prealpi* pubblicava un articolo di A. Del Vecchio sulla brillante conferenza tenuta il 15 Febbraio dal Sig. Paolo Caimi a Merate. Possiamo ora aggiungere che il suo scopo principale fu assai felicemente raggiunto. L'intelligente amore per la montagna ha fatto del Sig. Caimi un entusiastico ed efficace propagandista. La sua calda parola infiammò gli animi di chi ancora non conosce la montagna, riaccese i sopiti ardori di vecchi alpinisti, trascinò un po' tutti, ed il 3 del corr. Aprile, nello stesso salone del Collegio Manzoni dove quella conferenza è stata tenuta, il Sig. Caimi ebbe la compiacenza di veder germinare quel seme che egli vi aveva gettato, e sorgere collo statuto da lui predisposto la nuova *Società Alpina Stoppani - Merate*, affigliata alla *Federazione Prealpina*.

Il nome stesso ne palesa la serietà degli intendimenti. Nel pensiero del Sig. Caimi, e dei volonterosi che gli si sono uniti come promotori, la Società non deve fare semplicemente dello sport per lo sport; lo sport non deve essere soltanto fine a se stesso, ma incentivo all'acquisto di maggior coltura, non solo educazione fisica, ma mezzo di educazione della volontà e del carattere.

Nella stessa seduta di costituzione della Società si procedette alla nomina delle cariche sociali ed il Consiglio riuscì così composto:

CASTELLI Dott. GUGLIELMO, *Presidente* - CAIMI PAOLO, *Vicepresidente* - CARENINI Rag. PIERO, *Cassiere* - MARIANI ETTORE, *Segretario* - JOSSA Prof. ALBERTO, SOROLDONI LUIGI, VIOLA BASILIO, *Consiglieri* - ARATA BENEDETTO, BARAZZETTI ANGELO, VISCARDI BATTISTA, *Revisori*.

Il Presidente Dott. Guglielmo Castelli è un vecchio alpinista autore di parecchie pubblicazioni alpine fra le quali la *Guida alle Prealpi Bergamasche*.

Come gita inaugurale venne scelto il M. Resegone da Val d'Erve con discesa a Costa e Lecco ed essa avrà luogo il 3 Maggio con partenza da Merate la sera del 2.

IL CRONISTA.

ATTI DELLA FEDERAZIONE PREALPINA.

Ripetiamo l'invito fatto sulla Rivista dello scorso marzo, perchè alla nostra Gita Federale, della quale a giorni faremo tenere a tutte le Società il relativo programma, abbiano a mandare un forte contingente di Soci, di amici e la loro bandiera.

E' necessario che fin d'ora, se si desidera che la manifestazione Federale abbia a sortire un esito soddisfacente, facciamo al proposito la più attiva propaganda; aspettando a darne pubblicità negli ultimi giorni precedenti la gita, non si otterrà certamente il risultato che la Federazione si ripromette, lo sforzo delle Federate non sarà minimamente appagato.

* * *

Il limite massimo per la presentazione da parte delle Società Federate dei temi, delle proposte, delle relazioni che intendono presentare e svolgere al prossimo Congresso di giugno è stato procrastinato al 15 maggio.

Confidiamo pertanto sulla solerzia di tutti i Consigli dirigenti perchè abbiano al più presto a radunare in assemblea i proprii soci e farci avere, con tutta la sollecitudine che è a loro consentita, il risultato delle loro discussioni.

* * *

Dai nostri registri contabili rileviamo che diverse Società non ci hanno ancora fatto pervenire il saldo delle quote 1914.

Preghiamo vivamente quelle che si trovassero in questa condizione a volere ottemperare con cortese sollecitudine, ai loro obblighi statutari e ci teniamo a renderli edotti che in difetto di questo loro preciso dovere, non potranno presenziare al Congresso.

Il Segretario
DR. ACHILLE BRUSA.

GITA ANNUALE DELLA FEDERAZIONE PREALPINA

AL

MONTE LEGNONCINO (m. 1715) s. mare

17 MAGGIO 1914.

| | | | |
|----------------------------|-------|----------------------------|-------|
| Partenza Milano Centr. ore | 5.10 | Partenza Roccoli Lorla Ore | 14.— |
| Arrivo a Lecco . . . » | 6.58 | In vetta M. Legnoncino » | 15.— |
| Partenza da Lecco . . . » | 7.22 | Partenza dalla vetta » | 15.30 |
| Arrivo a Dervio . . . » | 8.22 | Arrivo ai Roccoli . . . » | 16.— |
| Arrivo ai Roccoli Lorla | | Arrivo a Dervio . . . » | 18.30 |
| (m. 1468 s. m.) » | 12.30 | Partenza da Dervio . . . » | 20.08 |
| <i>Colazione.</i> | | Arrivo a Milano . . . » | 22.38 |

NB. — Per informazioni e schiarimenti rivolgersi in Sede al martedì e al venerdì sera.

LA PRESIDENZA DELLA F. P.

Editrice Proprietaria: Società Escursionisti Milanesi, Via S. Pietro all'Orto 7. Milano.

INVERNIZZI GIUSEPPE, Gerente responsabile.

Stampato nella Tipografia PAOLO CAIMI in Cernusco Lombardone
